

UNA TERRA CHE TRAINA E UNA RICHIESTA: PIÙ AUTONOMIA

Questo governo senza il Nordest ci risarcisca almeno dell'equità negata

di ANTONIO COSTATO.

All'epoca del Regno d'Italia comandavano i piemontesi. I protagonisti della Prima Repubblica venivano invece da Roma. Passati alla Seconda c'è stato un tentativo di riequilibrio delle matrici geografiche spostando l'asse del potere verso la Brianza. A prescindere da chi fosse nella stanza dei bottoni in 150 anni il credito del Veneto nei confronti del sistema non ha fatto che crescere. Ci siamo sempre proposti in maniera remissiva e da servitori remissivi siamo stati trattati.

La compagine alla quale in questi giorni è stato consegnato il governo del paese è una élite selezionata con l'urgenza che la drammaticità del momento imponeva. Di 18 ministri, 3 viceministri e 26 sottosegretari nessuno è Veneto. Nessuno è Trentino. Nessuno è Friulano. In un paese dove il deficit primo da colmare è quello morale ed etico si è arrivati alla determinazione - forse per caso, ma tant'è - che nell'area che più ha dato e sta dando in termini di valore aggiunto, tasse, innovazione e non ultimo difesa di quell'immenso intangibile valore che è il «capitale so-

ciale», non esiste una sola persona giudicata utile e funzionale al progetto di rinascita del Paese. Abbiamo un Governo costruito sul triangolo Torino- Roma-Brianza con robuste iniezioni di Emilia, Sicilia e Campania e qualche spruzzata di Puglia, Basilicata, Calabria e perfino un paio di oriundi. Ma dal Nordest nulla. Non pervenuti. Inidonei. Eppure ospitiamo nelle nostre Università scuole di diritto tra le più antiche al mondo ma evidentemente i professori che vi insegnano non sono giudicati abbastanza competenti. O forse chi ha contribuito al successo dell'economica più moderna e meno sussidiata di tutta la penisola secondo taluni non dispone del talento necessario a muovere la macchina, quella sì sussidiata, dello Stato...

Cosa fare dunque ora? L'ultima cosa è tendere la mano. La bandiera di questo Governo è l'equità e tale deve rimanere, pena dissipare il patrimonio di credibilità di cui gode e che è interesse di tutti rimanga intatto. Il conto che il Veneto deve pretendere venga saldato è proprio quello dell'equità negata. Quello che discende da un avanzo fiscale smisurato, da un'osservanza delle regole che, checché se ne dica, non conosce pari in Italia, da un vivere civile - testi-

moniato da una diffusione unica di associazionismo e volontariato - che è l'elemento distintivo della società in cui vogliamo continuare a crescere i nostri figli. In Veneto abbiamo continuato, anche negli anni degli eccessi, a vivere non per il solo oggi ma anche per il domani, non solo per noi stessi ma anche per gli altri. Questo nostro essere non ci rende compatibili con l'aria che si respira nei palazzi del potere? Ne prendiamo atto, non senza rammarico visto che l'Italia dei faccendieri ha invece proprio bisogno della nostra «contaminazione», ma ora per equità dateci quello che ci spetta: l'autonomia.

Diversamente finiremo per allontanarci da una cultura che evidentemente non ci appartiene, attirati dal ricordo dei padroni - perché anche loro tali erano - che precedettero Piemontesi, Romani e Brianzoli e che ebbero però il merito di essere più benevoli e meno avidi. A chi magari scoraggiato obietta che in 150 anni mai nulla ci è stato accordato va fatto presente che in passato forse era il Veneto che aveva bisogno dell'Italia, ora è viceversa.

**Vice presidente Confindustria per il federalismo e le autonomie*